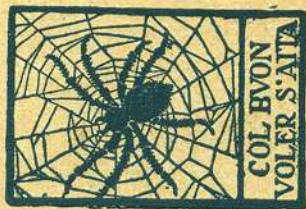


A. ORIANI

GRAMIGNE



ML 20 32 78

OPERA OMNIA DI ALFREDO ORIANI
A CURA DI BENITO MUSSOLINI

VI

GRAMIGNE

PREFAZIONE

DI

BALBINO GIULIANO



BOLOGNA
LIOINIO CAPPELLI
EDITORE

ripetuta dai poeti, nessuna folgore è ancora caduta addosso alla modesta parrocchia su quella cima superba.

La strada sale, guadagna l'ultima terra e la cima di Monte Mauro scompare. Potendo comprendere d'uno sguardo la valle, parrebbe quasi un antico fondo di lago, tanto che i monti piegati ad arco si approssimano all'erta detta dei Monteroni, anzi il fiume si direbbe li abbia aperti, e più d'un montanaro lo ripete sul serio e lo crede: chi sa se non abbia ragione. La valle non è larga, piuttosto lunga; i suoi primi colli si pompeggiano della più splendida vegetazione: uno interamente coperto di pini deve essere incomprensibile col suo verde quando la neve ha tutto imbiancato. La strada svolta, ondula, e il paesello le si cela in fondo come una sorpresa. Lo si avverte solo, entrando di sul ponte.

Il piazzale, sarà il mercato, triangolare come il foro di Pompei, se difetta di colonne infrante e di stipiti fracassati, non manca assolutamente di macerie: sonvi in un canto o vi erano i rottami di una chiesa, che fu abbattuta per la generosa ragione che stentava a star dritta. La solita pietà degli uomini: uno vacilla, rovesciomolo, che così non corre peggior rischio di cadere. Un'altra casa cadrà domani, perchè la metà cadde ieri ed uccise una bambina: in fondo al piazzale un veramente vasto fabbricato, convento all'aspetto anche per la chiesa che chiude nel mezzo; però tanto incompiuta che adesso funge da stalla. Stalla e chiesa si rassomigliano tanto; servono quasi alle medesime bestie: Cristo nacque in una stalla e adesso abita in chiesa. Entrate nel solo vicolo, che vi si apre innanzi, e siete in piazza; là dicono dei Ceronesi a memoria di una famiglia,

MANI BIANCHE

I

Fingete di venire meco a Casola Valsenio, egli è forse il più grazioso e pittoresco paesello della Romagna, e venite meco per queste pagine, forse un po' meno difficili della strada che vi conduce. La quale, uscita di Riolo, altro paesello noto per le sue acque minerali ai malesi delle paludi padane, dico malesi a cagione del magnifico giallo della loro pelle, uscita di Riolo sale a sghembo, sempre sulla riva sinistra del fiume, una dopo l'altra, alquante terrazze chiuse da monti biancastri e stupendamente frastagliati. Sebbene poco vari, i frequenti paesaggi sono belli; la cima di Monte Mauro, superba ancora di un avanzo di torrione, li domina tutti: presso il torrione, modesta come un cespuglio ai piedi di un rovere, appare confusamente una parrocchia. Il prete, che la abita, vi è, se non più presso Dio, almeno più lontano dagli uomini, però con una donna, la vidi in una escursione, che gli fa la serva... E sono felici colassù, dove ancora riparano i falchi e già riparava qualche fiero signorotto; sono soli, hanno il primo raggio di sole, il vento non passa mai senza salutarli e, malgrado la minaccia tanto

che forse anticamente signoreggiò Casola da un castellaccio, del quale rimane ancora un lembo franato sulla cresta del monte opposto. Il lembo del castellaccio non si vede.

Girate pel paese, vi riuscirà più piacevole della mia descrizione.

II

Il sole di settembre declinava : la campagna era ancora bella, il vespero vicino. Un giovane alto e biondo, vestito di un costume bizzarro per Casola, vestito di velluto, collo schioppo sulle spalle, traversava la piazza, e la gente pur conoscendolo da lunga pezza, perchè da molti anni uno dei villeggianti nei dintorni, lo seguiva con occhiate ciarliere. Egli non badava, quindi piegando a sinistra si cacciò per un vicolo dal selciato roccioso, che scendeva rapidamente al fiume.

Camminava con una certa fretta, alla quale, in difetto di una migliore, potevano servire come scusa gli odori folti e penetranti, che al vicolo avevano meritato nella gaia ironia del popolo il nome di via Garofali: ma discesa la prima curva, cessando le case ed aprendosi il paesaggio, si arrestò.

Il suo sguardo ammirava senza stupire: corse intorno e si fermò laggù cercando una casa che non si vedeva.

— Come è bello! — esclamò.
Aveva ragione.

Il paesaggio era il fiume, le ripe, ed il letto: i monti si vedevano sorgere ma non finire: le ripe qui si allargano, formando come un anfiteatro, con tanta maggiore illusione, che i loro strati pe-

troso, fessi e qua e là franati, imitano stupendamente le cinte diroccate del colosso, ma sono più bianchi. Il fiume si sente e non si vede: la costiera, per la quale scende il viottolo dallo stravagante nome, lo toglie, perchè coperta di olivi bruni fra verdi e piccoli orti. Sull'orlo estremo dell'altra ripa, dove curvandosi si restringe, sfilava una processione di alberi; al disopra del viottolo qualche palazzina schiacciata dinanzi sulla piazza qui è altissima; più basso dove manca la palazzina s'ingitita una macchia di vecchi e neri olmi. Il vicolo cala nella guisa che le bisce corrono, ed è sempre selciato così pericolosamente: pare vi si debbano lasciare più gambe che non sopra un campo di battaglia. Di rimpetto ad una casa di buona apparenza è incastrata nel muricciolo una madonna di majolica: la nicchia è rozzamente turchina, la madonna brutta, ma un cespuglio di spini, che abilmente tosa imita quella specie di grosso cornicione colla cimasa a palle od a mazzo onde sono ornate le immagini dei santi più accreditati nella gente, getta sovra esse ancora più poesia che ombra e le redime. Giù ancora tra un mucchio di casolari rumoreggia un mulino. Come è basso e povero! La mula da soma scalpita per le mosche alla porta; adesso di paesaggio non è più parola, siamo come dentro una frana: saltate questo fosso melmoso: al di là il viottolo si trapiana, fiancheggiandosi di siepi, ma per poco. Eccoli al rio, che avrete notato sul ponte di Casola, perchè ora siamo sotto il paese, molto al di sotto: l'acqua corre appena, però badate a non fallare i sassi della pedana se vi premono i piedi asciutti. Ora guardate.

Il Senio non credo che abbia sito più bello. Siamo nel mezzo dell'anfiteatro: adesso le cinte

paiono ancora più alte, ma del fiume non appare che una parte di letto asciutta e sassosa. Il cielo sopra fa da tenda, uno strappo di orto da tappeto avanti ad una fila informe di abituri, che dietro si bagnano nel rio. Il quale odesi singhiozzare nella grande caduta del ponte, ma non si scorge per un folto di alberi e di arbusti che riempiono brunamente il vano tortuoso di una frana, sulla vetta come cavalcata da una casa. Oh! quella casa è pur bella di costà sotto. Non se ne vede che un tratto: è quasi troppo fantastica per essere vera, e di notte al lume di luna deve quasi fingere una scena teatrale. Un poeta vorrebbe abitarvi. Corot, il grande paesista, si sarebbe danzato pur di poterla dipingere! E seguendo col l'occhio la riva, che da essa staccandosi s'incurva, fra l'incerto di macchiette cedue e il verde sorriso di vigneti in frammenti e di aiuole in altra stagione belle di fieno e di grano, si monta a stento anche collo sguardo per un sentiero biancastro: è scosceso, interrotto, si distende, si raccorcia in spirale, pare che fatichi esso medesimo per salire, figuriamoci poi la gente! la quale toccando il labbro della ripa, se non si giova delle mani c'è a dubitare siasi inerpicata invano fino lì e debba ritornare.

Ecco che per tener dietro al sentiero abbiamo girato la fila dei casolari. Quaggiù il sole è già tramontato e un vento, cacciatosi per l'aperto, rinfresca: si respira meglio, si pensa e si guarda. L'orto è piccino, è un regalo del fiume; il fiume è un potente, ma i potenti non sono sempre generosi. Si dice che Napoleone primo fosse avaro, Carlo Magno s'occupava persino dei polli delle sue terre. Il rio l'innaffia e l'insalata pullula pei minimi solchi: qualche ciliegio e qualche persico

cominciano a perdere le foglie e mostrano le ossa sanguigne: dimanzati alla fila dei casolari sul ciglio dell'orto si alza una più breve fila di porcelli: gli abitanti, chiusivi col pretesto d'ingrassarli, grugniscono per la fame, qualcuno più povero grugnisse di rimando all'aria aperta: una torma di ragazzi giuoca intorno ed urla, mamme e nonne sereno, ma tratto tratto piovono scapaccioni, un singhiozzo risponde, la baia soffoca quel singhiozzo, i porci grugniscono, una gallina chioceia, una vecchia la imita, una ragazza interrompe la canzone per studiare il punto sul corsetto che si prepara per domenica... è un piccolo mondo, molto piccolo, ma molto bello, perchè molto povero, giù in fondo, non curato dalla natura, non curato dalla società.

Gli abituri hanno quasi altrettante porte che finestre e se la porta è al primo piano la scala vi è sempre esterna ed antica nella storia dell'architettura: da un canto gli scalini s'immettono nel muro, dall'altro posano sopra una trave. Le porte spesso si toccano, sono aperte da fessure: in tutte giù all'ultimo capezzale un foro pel gatto; le finestre hanno le grate di legno, ma nessuna i vetri, qualcuna una lista, uno strappo d'impannata. Si deve sorprendere più di una scena a notte, ma chi ci bada? Poi il luogo ha cattiva fama: vi stanno varie donne brutte e sporche: le accusano di essere... di fare... ed è vero; sono povere donne, sono veramente donne? E vi sono anche ragazze, che vivono loro frammischiate: non vi è barriera perchè non differenza: io vecchia ero come te, tu sarai come me, senza meraviglia, senza rammarico. Si parla come si pensa, si fa ciò che si pensa: gli abituri sono luridi, la gente miserabile vive di

piccoli furti, miserabile si aiuta di piccole e di grandi miserie, miserabile non capisce l'orrida bruttezza della propria vita piucchè l'orrida bellezza del sito. Il fiume è presso, il rio ancora più, eppure cenci e pelli sono di un colore e spesso di un odore indefinibili: che monta? Si può essere belli egualmente, la miseria non guarda pel sottile: chi si contenta gode. Essa si contenta, ma se goda...?!

III

Udendo quel passo l'ammalata si volse vivamente e la fronte le si coprì di un rossore fuggivo: si accionò le coperte, si passò una mano sui capelli, furono due secondi, e, il giovane entrando, era già ricomposta.

Egli depose lo schioppo presso l'uscio e la salutò con un sorriso.

— Come va, Lena?

— Uhm...

— Poveretta...

— Perchè non hai mangiato? — riprese osservando sopra la cassa la verde piattellina ancora piena di zuppa.

— Non avevo fame.

— Adesso l'avresti?

— No: — e lo fissò con uno sguardo, che egli quasi non sostenne.

Vi sono fiori che si nutrono solamente di luce, erbe che non vivono se non d'aria; ella poteva quasi sospettarsi che per quel giorno camperebbe di quello sguardo.

Il giovane trasse la pipa, l'accese, poi cercando una sedia vi si mise a cavalcioni.

Chiacchiararono, ma nelle risposte della inferma era una certa ritenutezza, un imbarazzo, cui la differenza di posizione sociale non bastava a spiegare.

— E' bella? — gli domandò dopo un istante di pausa, quasi non avesse atteso al discorso di lui.

— Bella, chi?

— Sì fe' rossa.

— Netta mi ha detto che è tanto bella...

— Se non dici chi...

Se non che, fingendosi, egli aveva compreso: trattavasi della sua fidanzata, la quale si diceva avesse a sposare fra poco. Lena lo guardava coi grandi occhi turchini e v'era in essi tanta insistenza e tanta malinconia, che se ne turbò. L'ammalata abbassò allora il capo, accomodandosi il cuscino.

— Mi sembri triste oggi: staresti peggio?

— Oh sì... mi pare che oggi morrei volentieri.

— E ieri? — replicò in tono scherzoso.

— No.

— E domani?

— Vorrei esser morta.

— Via, Lena: fai male ad affiggerti così, sei già abbastanza infelice. Ritornero poi, ti preparo una meraviglia, ma bada che ti voglio allegra quest'altra volta... Mi duole di vederti soffrire. Darei non so che cosa per guarirti. Addio, Lena.

La salutò; ma appena uscito ella levò il capo avventandogli dietro un gesto in traducibile:

— Dammelo dunque: io lo so!

IV

L'inferma rimase immobile in quella specie di rabbiosa esclamazione.

Era bella, era ancora più bianca, era ancora più pallida; da dodici anni non aveva veduto il sole. I capelli foltoissimi e neri, scomposti in ciuffo sulla fronte, avrebbero voluto darle un'aria quasi procace; le povere donne sporche del luogo li portavano appunto così; ma la stanza ed emaciata delicatezza del volto lo impediva. Paragonandola ad una statua sepolcrale sarebbe troppo facile perchè fosse bene; era una figura ineffabile in quella camera nera, in quel lettuccio miserabile, però coi lenzuoli candidi... ella così bianca, così pallida, che non si moveva più e doveva appena ricordarsi di essersi mossa; sola al mondo, fuori del mondo. Per lei non c'era il mattino, non la sera, nell'angolo di quella stanza tutto era uniforme. Fuori cantavano, ridevano, rideva il sereno, rimoreggiava il tuono, cadeva la pioggia; il sole spariva, sorgeva la luna, la gente si godeva il sole, la luna, mangiava, camminava, sghignazzava, si amava... e poi non pensava a nulla... Ella sempre sola. Qualche vicino le portava una carità, metteva l'acqua nella brocca, la notte una goccia d'olio nella lucerna; sola, nessuna gioia, nessuna speranza, nessun dolore, dolori no, ma trafigure. Il suo corpo era tutto piagato dal seno in giù, dal seno in su era bello: aveva quella bianchezza che solo una lunga ombra gitta sulle carni. Faceva persino male a vederla così bianca: come si può essere così bianchi? Le braccia erano scarne, ma le mani, che non lavoravano, erano diventate

morbide, tanto bianche, appena tanto paffutelle da mantenersi nervose con tutta la voluttà di una morbidezza affascinante. Ella lo sapeva perchè tutti, anche i più rozzi, se ne erano accorti delle belle mani. Se invece di un'ammalata fosse stata una sirena, non sarebbe forse meglio anche per lei invece di quel corpo tutto a piaghe una bella coda di pesce a scaglie iridate e fiammeggianti? se fosse stata una sirena valeva la pena di annegarsi volontariamente per riposare seco, in fondo al mare, sotto un bosco verde, cinto da una barriera di coralli.

Il vespero si abbrunava, ma nella camera malgrado le fosche pareti, che divoravano la luce, ci si vedeva ancora.

Lena si rizzò mezza tentoni e rigettando i lenzuoli si morse con una occhiata.

Sciagurata!

Una lagrima volle uscirle dagli occhi, ma la febbre ve la disseccò.

Ha ragione lui! Però il suo petto non è come il mio. Mi scommetterei il petto e glielo caverei: ho poi tanti buchi io! non potrebbe averne anche lei.

Appoggiò il capo al muro sotto lo spesimo di una ferita che le contrasse orribilmente le labbra pallide.

Schiuse gli occhi, stette come assopita.

Respirava difficilmente, per la camicia scollata le si vedeva il battito tempestoso del cuore.

Il vespro moriva. Se un angelo avesse chiesto a quella inferma: vuoi morire? Ella gli avrebbe gettate le braccia al collo: morire la sera, ella che non aveva mai sorriso, andava pur bene. La morte come la vita, tutto sera.

Una ragazza entrò correndo.

— C'è stato : l'ho incontrato alla Mengarina, che ritornava sulla strada maestra : c'è stato !

— Sì.

— Senti, Manina, — così la Netta chiamava vezzeggiandola l'inferma dalle belle mani : — andrei in purgatorio io per sposarlo. Ci vuoi bene anche tu, Manina ! Se mi sposasse !!

— Diventi matta : le tue scale non possono arrivare al suo solaio.

— Lo so : sono matta.

— Ti parve proprio bella quella signora di Pazuolo ?

— Te l'ho pur detto : sì, ma nella faccia non è bella come te.

La giovinetta non vide nel buio il viso della inferma e non si meravigliò.

— Si sposeranno presto... prima del Natale — e Netta era seria. L'altra alzò il capo.

— Lui già ci vuol bene..

— Sì ! dicono che la sposa per i denari : come sono vigliacchi questi signori : non ne hanno mai abbastanza ! Se io fossi un signore sposerei una poveretta per farla star bene.

— Netta — guai al basso una voce di vecchia.

— Ch Dio ! mamma... mi picchia.

— To' ! — e avventandole un bacio come una sassata, via a gambe.

Per le scale scoppì uno scapaccione.

V

L'ammalata rimase ancora sola : da dodici anni era sola.

Un giorno fanciulla mieteva e s'innamorò di un bel pezzo di giovine, che la faceva arrossire coi discorsi : il giovine era una canaglia, figlio di un tale, che nel passato aveva avuto una fiera inimicizia col padre di lei, il quale saputo tosto del male pensò alla cura, e furono schiaffi e schiaffi. A quel vento la passione divampò invece di spegnersi ; ma una sera che s'erano dati convegno sul ponte, laggiù sul fiume, un ponte stupidamente pittorresco, il padre li sorprese ; afferrò lei per un braccio, a lui non disse parola perchè troppo tarchiato, attese anzi che scomparisse alla svolta della salita, poi cacciatisi innanzi la Lena la menò a casa coi calci.

La poveretta cadde più di una volta, ma allora un pugno od uno strettone la rimettevano in piedi : singhiozzava più che non piangesse, in quella furia non essendo il tempo di piangere. Arrivò pesta, livida, infranta, e prima di sdraiarsi dovette parargli una schiacciata di formentone, che non si reggeva ritta : menandola, più di una lagrima vi cadde sopra, aveva le ossa fracassate, si sentiva morire, ma la paura fu più forte del dolore e la sostenne.

Uno schiaffo la cacciò a letto.

Da quel giorno non si era più alzata. Le si svilluppò una malattia, che i medici non compreso e nella quale entrava pure la scrofola : a letto le si apersero piaghe, il giovane non chiese più di

lei, il padre l'abbandonò e non se ne seppero più nuove. Lo dicevano a Lugo, altri a Forlì, che lavorava, che elemosinava: non se ne seppero più nuove. Lena era povera, solo la luna era più povera di lei perchè la luna è senza aria. La pietà dei vicini la soccorse: quelle anime rozze, quelle coscienze brutali, quei cuori luridi si commossero: più di una donna di quelle che erano... che facevano... divise con lei la cena guadagnata: le accomodavano il letto, le scopavano perfino le stanze. Lena ne aveva due, la cucina e la camera, in un angolo della quale era il suo lettuccio. Il padre prima di andarsene aveva venduto il proprio con tutti gli altri mobili ed arnesi meno una piccola cassa, ove stavano i pochi panni di lei.

Così giovane sperò di guarire: passò l'estate, passò l'inverno: la primavera si spiegò gioconda, tutto rinaseva, rifioriva. Lena invece s'imbiancava facendosi più bella e più debole: si rassegnò. Le stagioni e gli anni passavano, ma se non fosse stata la pietà dei vicini e qualche soccorso largito dal Comune, sarebbe morta di abbandono e di fame. Lena non beveva, non mangiava quasi: con quei pochi soldi si comprò alcuni lenzuoli, le fu regalata una coperta del lettuccio di un ragazzo morto ad un signore del paese, le donne le facevano il bucato per nulla, e si compose il giciglio ad una certa eleganza, la sua civetteria di donna e di inferma.

Un gatto affamato le si affezionò, perchè divideva sempre con lui il pranzo tenendo per sè la parte più piccola, e non l'abbandonò nemmeno ai giorni dell'ultima miseria, quando non si mangiava; e di quei giorni ne passarono! Una pentola spaccata con una pianta di basilico rappresentò la natura, il verde ed il profumo; passavano le stagioni,

passavano gli anni. L'ozio è il padre delle meditazioni, ma nell'ozio se i muscoli s'illanguidiscono, i nervi divengono incomparabilmente più delicati. La povera fanciulla, che andava per la legna, che rubava il fieno, che mieteva, diventò una domina dal cuore tenero e la fantasia pronta: nervosa come una duchessa, assopita più di una monaca: i sensi finì quanto la pelle, l'anima ammalata quanto il corpo. Era sempre malinconica, troppo debole per patire la rabbia della propria infelicità sebbene sapesse di essere giovane, perchè quelle piaghe non avevano poi ammutita la natura. Qualche volta una nebbia ardente le passava sugli occhi e faceva certi sogni: ma rado; era troppo sfnita.

Un giorno diede alla Netta, una graziosa brunneta della vicina, la pezzola di seta lasciatale dalla mamma per uno specchio, e d'allora fu più infelice, perchè si accorse di esser bella. Guai se avesse saputo leggere, e così mutilata, inferma, fosse entrata nel mondo tropicale delle passioni romantiche!

D'istrumento da contadino si era così cangiata in istrumento da poeta: se lo avessero toccato avrebbe dovuto soffrire maggiormente per le proprie corde rotte.

Le stagioni e gli anni passavano.

Nessuna voce scherzosa, nessuna allusione carnale le aveva sfiorate le orecchie, nessun labbro le aveva toccata la bocca: qualche mano le si era messa attorno la vita, ma non aveva potuto trascinare perchè mani di donna che la curavano. Quel bel giovane del ponte se lo ricordava appena come il contadino si ricorda una tempesta lontana. Dove viveva dunque? Il mondo era alle mille miglia e per quanto vivesse non vi approderebbe più... il cielo, gliene avevano parlato fanciulla, e allora andava in chiesa... ma anche il cielo si era allonta-

nato. La madonna la guardava invano da capo del letto: che cosa poi la guardava se non sentiva pietà del suo stato e la lasciava così? Lena non aveva mai bestemmiato perchè era inutile: quella sua vita non era la migliore bestemmia della bontà di Dio, se Dio...? Le stagioni passavano e gli anni passavano. Lena era bianca come la neve dell'inverno, cogli occhi azzurri come l'azzurro vespertino della primavera, portava il capo sopra una spalla alla guisa dei martiri, aveva i capelli più neri della notte, più densi di quel bosco là in alto, le mani come forse nessuna altra donna al mondo... ma nelle mani non ci sarebbe mai un anello, nessun bel fazzoletto della domenica su quei capelli; quel capo non si piegherebbe mai sotto un complimento, quegli occhi non avventerebbero più lampi. La neve dell'inverno si scioglie al sole, quella di Lena doveva sciogliersi nel sepolcro.

Lena non aveva pianto dal di che si mise a letto, ma gli occhi dilatatisi nelle veglie notturne e nelle meditazioni avevano acquistato uno splendore arido, una fissazione intollerabile.

L'anno scorso quel signore, passando per di là e fermandosi a parlare con un operaio, intese dell'ammalata, e volle vederla.

Egli era, come dicesi ordinariamente, un bel giovane, biondo, col volto ovale, le carni fresche; l'aspetto sereno; uno splendido figurino da sarto. La strana bellezza dell'inferma lo colpì vivamente, lasciò uno scudo sulla cassa, una rarità, uno scudo d'argento, e andandosene promise di ritornare. Ritornò infatti, ma la prima impressione non se gli cancellò; quel lettino tanto pulito in quella camera fosca, quella figura bianca, aristocratica, ideale, in fondo a tanta miseria fuori del mondo, fuori della vita... se ne innamorò. Già da un pezzo sognava

una di quelle passioni idoleggiate dai poeti e che i più chiamano follie o brutalità, perchè si credeva egli pure poeta. Scriveva versi, aveva stampato varie necrologie in giornali e perfino un idillio in una strenna; parlava di Hugo con entusiasmo, metteva Leopardi sugli altari, ma Byron era il suo Dio, perchè il nostro poeta non era ancora ateo. La gente del paesello, che lo credeva un genio, lo salutava con un rispetto misto di ammirazione, ed egli, compiacendosi in quella illusione di grandezza, la manteneva mostrandosi amabile e semplice con tutti, come fosse davvero un grand'uomo. La vanità questa volta nel suo eccesso vinceva i difetti della vanità.

Tornando, si fermò lunghe ore al letto dell'inferma, la quale prendeva le sue per le visite di un angelo. Quel giovane vestito di velluto bruno, colle uose di cuoio ai piedi, il fucile in ispalla, la cartucciera sull'anca, illuminava, entrando, tutta la camera. Ella lo sentiva avvicinarsi, perchè due cagnuoli abbaivano e la gente sotto le finestre cessava da ogni rumore: come era bello! era tutto il mondo per lei. Da quella volta per mezzo della Netta avendo comprato un pettine, si pettinava più volte nel medesimo giorno, mutava più spesso i lenzuoli, si raccomandava perchè le tenessero scopata la camera. La solitudine le si era riempita; viveva anche lei, che, fuori del mondo e della vita, non si poteva muovere.

Collo istinto infallibile delle nature poetiche si accorse che il giovane l'amava, ma egli non si sentiva che ammirato, e ciò gli era più caro: le disorreva con affezione, talvolta pure con calore, le offriva i soccorsi con una delicatezza femminile, le parlava colla carità di un sacerdote di quindici secoli fa, quando la religione era una passione e

la fede un martirio; non adesso. L'amava o meglio aveva amata sulle prime, impaurendosi poi della stranezza di un tal amore dopo averlo cercato: amare un frammento di donna! come cominciare? dove finire? Non era un poeta. Se a Casola qualcuno avesse potuto sospettare una simile passione egli forse si sarebbe avventurato, ma nel paese erano troppo semplici ed ignari per questo.

Una volta andò a trovarla di notte.

L'uscio era sempre aperto o meglio rattenuto solo da un saliscendi: la luna inondava la camera. L'ammalata, che già lo aveva riconosciuto al passo, non diè segno di meraviglia scorgendolo.

Entrò titubante, aveva paura della propria audacia, perchè sapeva come Lena comprendesse facilmente.

La lucerna bruciava a capo del letto sotto la Madonna, e a quel chiarore e della luna si vedeva abbastanza Lena mezzo seduta, col seno fuori delle coperte, ma nascosto da una grossa camicia di tela. Ella non fe' un moto.

L'altro si assise al capezzale.

Erano soli.

Dopo qualche parola insignificante tacquero un pezzo.

Lena non pareva più quella. Sempre così bianca e pallida, il volto le splendeva di una insolita animazione: il pallore le luccicava, gli occhi le brillavano, i capelli sembravano quasi aver ragione di essere tanto audacemente pettinati. Ella inferma, ignorante, mendica lo guardava con una specie di superiorità temperata da una luce auroreale di passione.

Poi si fe' scura e quell'animazione svanì.

In quel punto egli la fissava.

— Lena, hai amato mai, tu?

— Mi pare: una volta...

— Quando?

— Prima di morire.

Egli si scosse.

— Non sono forse morta? — ripeté con accento straziante nella calma.

— Sei giovane ancora... bella.

— Chi lo sa?

— Io.

— Da quando in qua?

— Dalla prima volta che ti vidi.

— Allora c'è voluto molto...

Lena si passò una mano sui capelli: un ritorno del seno le sorrise sotto la grossa camicia.

— Saresti capace di voler bene ad un altro... così come sei?

— Il sole scalda l'inverno?

— Perchè?

— Sono dodici anni che non sto al sole. Scalda?

— Sì, perchè...?

Lena non rispose perchè aveva già risposto, ma l'altro non aveva compreso.

Egli le pigliò una mano e le chinò sopra gli occhi. Le loro teste erano vicine, la mano di Lena ancora più presso alle labbra di lui... ella forse attendeva. Una stella che cadesse dal cielo avrebbe meno brividi di luce. Egli non gliela strinse quella mano bianca.

— Hai una gran bella mano, Lena!

Ed uscì.

Aveva avuto paura: amare un frammento di donna!

VI

Era ritornato ancora due volte, poi essendo l'inverno sopraggiunto, non più.

Leopoldo a Bologna nella buona società non si ricordava di Manina se non per citarla in un commentum ad una signora, mentre ella viveva nel suo tugurio più povera e più sola che mai. Adesso sentiva l'esistenza del mondo, provava affannose malinconie, smanie acerbe; pensava soventi alla miseria del proprio destino e guardava la Madonna a capo del letto.

I vicini, soccorrendola, le parlavano spesso del signor Poldo, che era tanto il bel giovane, un signore, e poi bravo: come faceva mai a venire così spesso da lei? Bisognava che avesse un gran buon cuore, mentre nessun prete si era ancora veduto. Manina non rispondeva a meno che colla Netta e fossero sole: allora erano discorsi lunghi e fantasie. Parlavano di Bologna, una immensa città lontana lontana, il signor Poldo vi faceva la prima figura, tutte le signore se ne innamoravano: qui la conversazione languiva, Netta tentava invano di ravvivarla, Manina si faceva triste ed usciva qualche volta in profondi rammarichi di non potere mai guarire.

In quel tempo don Giovanni, un giovane che mirava ad acquistarsi popolarità di santo prete per buscarsi l'arcipretura del paese alla prima occasione ormai vicina, essendo l'arciprete troppo vecchio per vivere a lungo, saputo finalmente del caso della povera inferma, scese a visitarla e le diedi qualche insignificante elemosina. Poi tornò e messosele attorno le volle ad ogni costo ammini-

strare il santo sacramento, non senza averla prima ben persuasa di essere una grande peccatrice e che il Signore l'avesse visitata con quella malattia. Come mai era stata dodici anni senza ricevere il Signore! È vero che nessun prete le si era presentato, ma questa ostinazione nel peccato era ben peggiore della malattia: bisognava pentirsi, cacciare fuori tutte quelle donne sporche, che la mantenevano nel vizio, fare una grande penitenza, altrimenti morrebbe nel deserto senza entrare nella terra promessa. Una di quelle donne, che sopraggiunse in tal punto, fu apostrofata come il demonio e dovette scappare, piangendo per la umiliazione. Manina pianse anche lei, fu una desolazione. Però l'indomani don Giovanni scese col Sacramento, molte donnette lo seguivano, invasero la camera, ingincocchiandosi presso il letto; qualcuna pianse, i ceri ardevano, don Giovanni era abbagliante nella sua cotta bianca. Che bella scena! Il paese ne menò rumore e don Giovanni ne fu lodato a cielo per quest'anima salvata, mentre l'arciprete non era mai andato a vederla. Che parroco! invece poi andava in certi siti: tutte le devote conoscevano quelle pratiche: era proprio uno scandalo. Se fosse arciprete don Giovanni! Basta: il Signore si ricorderà: è giovane; un buon pretino. Come confessa!

Tutti i cuori religiosi erano commossi per Manina: un'ostessa le mandò una tazza di brodo lasciata da un avventore, un'altra i lenzuoli nei quali le era morto il marito, una signora spinse la generosità fino a regalarle un San Vincenzo colla fragola sulla testa e il bambino in braccio: Manina dovette accettare i lenzuoli del morto, promettendosi di non usarli mai.

Poi quel tumulto di carità si acquietò e non

rimase che la memoria dell'azione cristiana di don Giovanni. Le amiche vicine, che l'avevano sempre soccorsa, offese da quello scalpore tutto a loro danno, si tennero per qualche giorno dal visitarla, onde Manina rimaneva priva dei necessari soccorsi se non era la Netta, che scappava tratto tratto dalla mamma. Don Giovanni veniva quasi ogni dì per insegnarle la dottrina cristiana e dire le orazioni ad alta voce: la gente li ascoltava sotto le finestre che parevano un usignolo ed un anitrono. Ella non osava lamentarsi, però soffriva. Non erano così le visite del signor Poldo: ma un giorno egli le parlò di quel signore, proibendole di gradirne le visite, Manina si era confessata, perchè era un miscredente, che non andava mai in chiesa e doveva dannarsi. Manina tornò a piangere; tutte quelle minacce la spaventavano.

— Come! — esclamò don Giovanni, scorgendole sotto il cuscino uno scudo d'argento: sei dunque ricca. Chi te lo ha dato?

Lena invece di rispondere tentò di celarlo, ma egli più svelto se ne impadronì.

— Ah!

— Sarà del signor Poldo. Hai forse voluto farlo per metterlo al collo, — seguitò osservando che era tutto sfregiato. — Bel santo questo empio di Vittorio Emanuele. Già, te lo avrà suggerito lui: il bel mobile col suo re!

Lena lo guardava inebetita.

Egli proseguì:

— Questo scudo non te lo restituisco; nella tua ignoranza ti potrebbe riescire pericoloso.

Così dicendo si traeva dalla tasca un bono da cinque lire e faceva atto di porgerglielo.

— No — proruppe Lena in singhiozzi, vedendo

scompare il suo tesoro nella veste di don Giovanni... Il mio scudo... Oh il mio Signore!

E siccome non le badava, sollevandosi disperatamente sul letto tentò di avventarglisi contro; ma le piaghe scrostandosi e sanguinando glielo impedirono; ricadde livida e contratta sul cuscino.

Don Giovanni si ritirava.

— Il mio scudo...

— Il mio scudo... — replicò ancora disperatamente, quindi strappando dalla parete l'immagine della Madonna la quale in atto di stracciarla.

Il prete accorse esterrefatto.

Manina aveva i goccioloni agli occhi.

— Disgraziata! offendere così la Madonna per... datemi la Madonna. No? datemi quella Madonna, ve lo ordino coll'autorità di confessore... datemi quella Madonna.

Le mani raggrinzite sull'immagine, Lena non si moveva; lo guardava con una fissazione da maniaca; era verde in viso.

Il prete non sostenne quell'aspetto e istintivamente aperse la palma, che teneva lo scudo.

Manina vi si slanciò sopra come una belva, lo ghermì, mise la mano sotto i lenzuoli, si nascose tutta fino al naso e scoppì a piangere.

— Disgraziata! Il Signore vi punirà della vostra avarizia. Per uno scudo d'argento vilipendere così la Madonna: vi sono dannati all'inferno, che hanno commesso molto minore peccato.

Lena si volse al muro e sempre piangendo si recò lo scudo alle labbra.

Il prete durò ancora a confonderla: ebbe metafore michelangiolesche, impeti lirici e sentimentali, fu contento di sé stesso, ma il rumore delle sue parole essendo inutile come al fiume il rumore

delle acque, convinto finalmente di non fare frutto, se ne andò, non senza prima aver lanciata all'inferrima un'occhiata malevola.

VII

L'estate era ritornata col signor Poldo. Manina rifioriva sebbene le visite di questi fossero più rade e fredde dell'anno scorso, perchè la pianta si apre al sole, l'astro superbo lo voglia o no, e le canne sussurrano al vento, quantunque esso non badi loro e si affretti verso altre remote regioni. Aveva l'anima piena e calda. Malgrado le rimozioni delle amiche e del medico, che la visitava ad ogni morte di papa, e l'evidente pericolo del suo stato infermo, avea fatto rivolgere il letto così che il capo fosse verso la finestra.

— Voglio vedere un po' il mondo anch'io.

— Ma la finestra non chiude: ti buscherai dei colpi d'aria... che ti faranno male.

— Oh! ci sono avvezza, poi il mondo mi consolerà. Non mi ricordo quasi più di che colore sia il cielo e come siano gli alberi. Voglio stare alla finestra: il basilico mi terrà compagnia.

Stava alla finestra, meglio guardava dalla finestra: il basilico cresciuto toccava colle frondine i lenzuoli, il gatto si sdraiava sul davanzale: era una festa senza santo, perchè la Madonna era rimasta al chiodo di prima. Il gatto, ora si chiamava Poldino, dormiva spesso sul capezzale con lei: se fosse stato invece...

— Poldino, ci vuoi bene a Manina? Bada: vorrei che fossi più piccolo, molto più piccolo, io sarei anche più piccina e abiteremmo insieme sotto il basilico: che cosa te ne pare?

Il gatto, perfetto gentiluomo, approvava sempre, colla morbida coda levigandole la bianca fronte. Passavano lunghe ore.

Don Giovanni veniva con minore frequenza e non ci si pensava: poi quando veniva bastava guardare fuori della finestra... che bel cielo! Il paradiso era al di là. Pare impossibile, la felicità è sempre lontana. Quanto c'era di qui al casino del signor Poldo? Questo problema era difficile sciorlo da sola, ma farsi aiutare ci si rimetteva il gusto, onde pensarci sempre mentre don Giovanni parlava di un qualche santo.

Una volta che sopraggiunse il signor Poldo, don Giovanni, che ne diceva tanto male, fu pronto a svignarsela. Manina vide come squarciarsi il cielo; il basilico sospirava un odore più aere, il gatto passeggiava sul cuscino accarezzandole i capelli: gli alberi fuori guardavano nella camera sussurrando, le vicine cantavano e la Netta era a scuola dalle monache.

Erano soli, come quella notte al lume di luna: improvvisamente le parve che un'ebbrezza cogliesse gli alberi, le ripe ondeggiavano, la casa pure... Il signor Poldo stava ritto presso il letto e guardava dalla finestra.

— Oggi non ho incontrato Netta: non viene più da te?

— Oh sì!

— E' una cara ragazza: sono sicuro che ti vuol bene.

In quel momento s'intese la voce di Netta sotto le finestre della cucina.

Egli corse a vedere: poi si rivolse, gettò un saluto a Lena senza rientrare nella camera e partì.

La notte di quel giorno Netta entrò furtivamente da Manina, la quale, desta ancora, guardava

dalla finestra : ma non disse nulla a quella visita, seguitando cogli occhi l'astro pallido e scolorito come la sua guancia.

Il vento taceva, il cielo era puro.

— Perchè non dici nulla, Manina ?

Si volse.

— Ti ho forse fatto qualche cosa ? Come sei bella, Manina, adesso : se potessi guarire anche tu ?

— Per che fare poi ?

All'acre accento di queste parole Netta sussultò.

— Ecco che sei cattiva con me... io che ti voglio tanto bene.

— Ne vuoi solo a me ?

Ma come pentita della durezza, Manina le cinse con un braccio il collo e attirandosela sulla spalla guardò il cielo. Nessun poeta avrebbe potuto intraprendere quello sguardo. Netta scoppiò a piangere sommessamente, sommessamente, quasi nel timore di essere udita.

Lena la fissò vivamente, l'altra raddoppiò la foga del pianto. Piangeva con una certa voluttà, soffocava i singhiozzi nella gola o li schiacciava contro la camicia di Manina, muovendosi con tutta la persona.

— Che cosa hai adesso : mamma ti ha picchiato ? L'altra non rispose.

— Va là, Netta : che cosa è ?

— Manina .. oh Dio ! No.

— Sei matta.

— Hai ragione — e tornava a singhiozzare.

L'inferma si rivolse alla finestra, fingendo di non badarle più.

Allora quella si raddrizzò spiandola e mormorò intelligentemente :

— E' bello !

Ma i goccioloni tornarono a gemmarle dalle palpebre.

— Hai finito di piangere ? Scommetto che indovino : Rico ti ha strapazzata : chi sa che birichino hai per le mani !

Netta arrossì.

— Non è stato Rico ? cos'è dunque ? va là, dimmelo.

— Non posso.

— Allora sei matta.

— Chi sa quanti me lo diranno, che sono matta...

— Dov'è mamma, che sei scappata di casa a quest'ora ?

— E' fuori ; è andata alla Torre a mietere.

— Dunque sei sola ?

— Sì — balbettò.

— Allora perchè piangi ?

— Manina ! — esclamò la fanciulla baciandole una mano e scappò.

Da quella volta Netta non si era più fermata lungamente con Manina, ma venendole intorno per qualche servizio sembrava, pur parlando, evitare di discorrere del signor Poldo ; invece cantava spesso con abbastanza grazia un'aria dell'*Ebrea* appresa da lui. Ma quando il suo Rico, un pezzo di ragazzaccio mal tagliato e peggio intelligente, scendeva la sera ad amoreggiare sull'ultimo gradino della scala di Lena gli faceva maggiori carezze. Rico ne gongolava come un cane, al quale si fregiò sul naso un tocco di carne.

Don Giovanni dunque veniva di rado, il signor Poldo invece era ritornato quella sera per ordine della sua fidanzata Evelina, una stupenda fanciulla dai capelli biondi e dalla persona delicata, che aveva aperto due volte i suoi begli occhi bianchi,

udendolo raccontare della povera ammalata, e lo aveva adorabilmente rimproverato perchè non la frequentava quasi più, mentre ella forse ne aveva tanto bisogno.

— Hai proprio ragione, Evelina: debbo a lei di amarvi.

— Come?

— E' un mio segreto.

— Le somiglio forse?

— Forse... non lo so.

— No, dimmelo: mi metto a piangere.

— Farai benissimo, perchè sei infinitamente più bella così: ti ho visto una volta che piangevi. Evelina gli voltò le spalle.

Sopraggiunse la mamma e sorrise.

— Mamma, quel signore è un mostro. Mi ha detto che mi ama per Lena, quella povera ammalata di Casola, ma non me ne vuol spiegare la ragione.

— Ma non lo saprà facilmente: ecco.

— Eh! — e la fanciulla lo guardò trionfante.

— Bene! — indi seguitò: — se c'è la scoprirò io. Domenica tanto si va a Casola; scenderemo laggiù da lei... ho penetrazione io: adesso andatevene signor cattivo: non voglio vedervi fino allora.

— Andare laggiù: ma che ti salta adesso?... in certi tuguri; c'è da riempirsi... che, che!

— No, mamma: ci andrò.

— Ci andrò — e tanto insistette che fu convenuto.

La domenica arrivò puntuale come sempre. Nel pomeriggio una bella carrozza tratta da due bei cavallini maremmani entrava in Casola fra un intreccio di occhiate e di dimande di tutta la gente, poveri e ricchi: e ne scendevano due signore

aiutate dal signor Poldo accorso prontamente dal caffè, ove leggeva i giornali fra un crocchio di persone rispettosamente mutte.

Girarono pel paese, meno forse per vederlo che per farsi vedere, poi salirono da una dama del villaggio, che le accolse colla massima deferenza ed imbarazzo, e mandò al caffè dei gelati. Evelina storse la bella bocca assaggiandoli, il signor Poldo per compensarla le strinse la mano.

— Andiamo giù?

— Ma proprio...?

— Sì.

— A un patto: che mi darai un bacio.

— No.

— Allora non vengo.

— Mostro!

— Non è vero.

— Sì, sì, — ed Evelina lo guardò con ammirazione amorosa. — Ecco, senti: io non te lo do: me lo darai tu.

— Dove vorrò?

— Si mossero dalla finestra.

— Noi andiamo a vedere laggiù la Calgheria; Poldo mi ha detto che è tanto bella, tanto pittoresca.

La signora di Casola, che v'era stata più volte senza accorgersene, aperse tanto d'occhi, ma non osò contraddire.

La mamma tentò un'ultima e gracile resistenza, che fu ugualmente inutile delle altre, e i due innamorati si avviarono. Traversando la piazza verso quel vicolo dal nome ironico, la gente li guardava stupita e mormorando. Come? Laggiù! Dove andranno, perchè? Molti avrebbero voluto seguirli, ma non osarono; allora i più astuti pensarono di spedire dei fanciulli, ed infatti ne furono spic-

caù tre o quattro da un gruppo che giocava, ammonendoli inutilmente d'essere guardinghi.

I due sposi scendevano a braccetto. Evelina ammirava la breve e bellissima scena, sorridendo, quando, al mancarle di un piede, mal fermo sui ciottoloni ineguali, urtava col petto nel braccio di Poldo e vi si reggeva paurosamente.

— Guarda com'è carina! — esclamò passando innanzi alla Madonna. Oltrepassarono il mulino.

La finestra di Lena era socchiusa.

Girarono la fila degli abituri ed apparvero in mezzo ad un crocchio di donnicciuole e di ragazzi, che rimasero atterriti.

Salirono, entrarono.

La Netta era al letto di Lena.

Entrambe misero un'esclamazione soffocata; quella si trasse da parte e il signor Poldo si avanzò:

— Come va, Lena; ti senti meglio quest'oggi? Evelina, che gli stava dietro, si volse vedendo fuggire la Netta.

— Accostati dunque — le disse lo sposo.

La fanciulla non poteva rinvenire dalla meraviglia. Quella figura bianca, macilente, immobile, l'affascinava. Mio Dio! come era bella: poveretta! bianca che non godeva mai il sole, che non si moveva, ed essere così bella, senza nessuno al mondo che l'amasse, senza nessuna speranza. Ma i giorni, le notti?

Evelina sentì serrarsi il cuore ed inumidirsi gli occhi. Si appressò con una certa umiltà e raccapriccio, perchè quelle pupille non le si staccavano un istante dal volto e sembravano scottarla. Il signor Poldo si avviò dell'imbarazzo.

— Come ci guardi, Lena: ti pare proprio bella come ti avevano detto?

Ella lo fissò lentamente ed abbassò il capo.
— Quanto dovete essere infelice! È vero che siete a letto da dodici anni?

— Non lo so, saranno bene dodici anni.

— Soffrite molto? — insisteva Evelina rimboccandole il lenzuolo sotto il guanciale.

— Oh... — e una lagrima, staccandosi quasi faticosamente dall'occhio, le cadde lenta sulla guancia.

— Mio Dio... — sussurrò Evelina, che non ne poteva più, toccando il piede di Poldo.

— Sai, Lena, bisogna che ce ne andiamo: hai bisogno di nulla?

— Ecco, prendetelo per mia memoria...

— Un anello! — rispondeva cacciando un lampo dagli occhi, e poscia con voce quasi cupa:

— Un anello di sposa... dovrei darlo al beccamorto quando verrà a prendermi, ma non glielo potrò dare nemmeno a lui, perchè sarò morta.

— No: ma lo porterete per amor mio.

— Oh...

— Non mi volete bene; io ve ne voglio: dovete essere tanto infelice voi...

Evelina cercò di prenderle la mano, ma l'altra la ritrasse quasi inorridita.

— Pazzie, pazzie, — intervenne il signor Poldo — accettatelo, Lena!

— Che cosa debbo farmene poi?

— Lo venderete se non vi piacerà di tenerlo.

— Venderlo: non ne ho mica bisogno: ho ancora quello scudo; e traendolo di sotto al guanciale glielo mostrò con un gesto di trionfo.

Il signor Poldo provò come una stretta, morì ancora qualche parola, quindi uscirono.

Evelina era oppressa.

— E così — le chiese la mamma; — hai pe-
netrato, carina?
— Oh mamma! — e le si slanciò fra le braccia.
— Te lo dicevo: hai il cuore troppo tenero
ancora per certe miserie: ti guasti inutilmente...

VIII

Il pranzo era agli estremi; l'allegria e il chias-
so aumentavano. Solo la sposina non rideva seb-
bene in viso fosse più accesa che d'ordinario, cogli
occhi bassi forse per evitare l'indiscretezza di certi
sguardi. Ma era bella nell'abito lilla, colla bianca
ghirlanda sui capelli; aveva il seno commosso, le
labbra più rosse, col volto spirante un senso in-
definibile di malinconia, che non era forse se non
un effetto della sua splendida delicatezza. Mio Dio!
che diverrebbe questo fiore quando il soffio del-
l'uragano gli passerebbe addosso e il sole della
vita lo arderebbe? Il signor Poldo la osservava
scintillando di desiderii e d'orgoglio. Evelina, la
bella, la ricca, la nobile Evelina era sua. Fra
un'ora, fra due, quella gente rumorosa e contenta
vuoterebbe il casino: su nell'appartamento nuo-
vamente arredato era una magnifica camera, con
un magnifico letto, e fra un'ora... fuori la luna
passeggiava bianca pel cielo... forse Evelina vor-
rebbe vederla ancora una volta per mandarle in
un sospiro il suo ultimo saluto di vergine. Evelina
era pur bella, era pur buona...

A pranzo, col cuore pieno di felicità, perchè
Evelina amava il suo Poldo ed amava il matri-
monio come tutte le buone fanciulle, aveva pen-
sato a Lena, la poveretta laggiù nel tugurio, e

aveva chiamato il vecchio servitore ordinandogli,
se il signor Poldo lo permetteva, di portarle tosto
una beccaccia, uno di quei pasticcetti ed una
bottiglia di aleatico.

Il signor Poldo supplicato con un languido
sguardo aveva subito acconsentito.

Intanto il pranzo declinava e i brindisi saluta-
vano il suo tramonto.

Che cosa pensava Evelina? Le vergini tanto
pure, a quello che ne cantano i poeti, pensano,
un'ora prima di coricarsi con lui la prima volta,
a questo marito, come sia fatto.. mio Dio! quando
il marito è ancora incognito deve essere seducente,
perchè dopo non lo è più, e sarebbe una grave
ingiustizia degli uomini e di Dio se nel matrimo-
nio non avesse ad esserlo mai. E se ci pensano?
Evelina pensava: qualche volta gli sguardi fissi sul
piatto le tremavano, la mano aveva certi brividi
come se la forchetta scottasse, il seno le sussul-
tava, ed Evelina cercava di accomodarsi sulla
sedia, quasi non vi fosse bene seduta. La gente
intorno beveva e scherzava, le allusioni fiocavano
come i brindisi, le ceste di fiori sulla tavola odo-
ravano, il pranzo ormai finiva, la gente dovea
ormai ripartire lasciando soli Poldo ed Evelina.
Su nell'appartamento c'era una magnifica camera,
ella l'aveva veduta, con un letto grande, grande;
pareva una piazza. Che fosse una piazza d'armi?

Forse Evelina meditava questo problema quan-
do il vecchio Giacomo entrò ed appressandosi al
signor Poldo gli mise, non veduto, qualche cosa
nelle mani.

— Me lo ha dato Lena, non ha voluto accet-
tare nulla colla scusa che la è roba da signori.

Mentre Giacomo attratto dallo sguardo della
padroncina le si avvicinava colla disinvoltura di

un vecchio e bravo cameriere, il signor Poldo si guardava nella mano lo scudo di Lena ed impallidiva leggermente gettando un'occhiata a Giacomo, quasi per leggergli in volto se avesse indovinato tutto quanto si chiudevano in quello scudo. Egli, il poeta, se ne accorgeva solo adesso: Lena lo amava!

— Ma perchè non ha voluto? ecco che mi fa paura. Bisognava lasciarle tutto ugualmente.

— Non voleva... e poi piangeva. Piangevano tutti: per le scale ho incontrato la brunetta e piangeva: che giudizio subito che Rico la sposa... se non la sposasse... Però è un buon ragazzo.

— Perchè?

— La sposa per la seconda volta in chiesa perchè si comincia a vederne il bisogno: la prima volta il parroco non c'era.

Evelina arrossì e l'altro rise della sua facezia: in quel giorno era tutto permesso, massime certe allusioni; forse la signorina se ne divertiva più che nol mostrasse.

Giacomo passò in giro col vassoio; quando ritornò:

— Piangeva anche Lena?

— Aveva una faccia da morta.

Il pranzo finì come erano finiti i brindisi e la gente se ne andò come se ne erano andate le pietanze, e quando furono ben soli i due sposi si guardarono. Come erano soli! Evelina, che non lo era mai stato tanto, sentì uasi paura siccome la prima volta quando la menarono in convento e la mamma ve l'abbandonò: quella sala era troppo grande, i ritratti la guardavano ammiccandosi fra loro, specialmente una vecchia, la nonna del signor Poldo: poi le parve che s'alzasse un gran vento e che passandole sulla fronte le togliesse la

bianca ghirlanda, nè contento ripassava cacciandosi sotto le vesti, che si gonfiavano sollevandosi, ed ella vi restava in mezzo, quasi nuda in una nuvola. Il vento soffiava, la nuvola si squarciava, i lembi trasportati dalla bufera si perdevano lungi lungi... Oh! Evelina era nuda: poi il vento si calmava, le lambiva il volto come un sospiro, le si fermava ai piedi... Si sarebbe potuto montarlo come un bel cavallo invisibile per fuggire in fondo, più lontano... Ma fuggire adesso non era più possibile, perchè Poldo le passava un braccio alla cintura mormorando le parole di Ernani a donna Sol nella medesima scena:

Mon amour!

Ella gli nascose il volto nel petto; poi stettero abbracciati senza che la nonna cessasse dal suo riso malizioso. Di che cosa rideva essa, che conosceva già il matrimonio, assistendo a quel santo amplesso dei due sposini? Evelina se ne accorse ed impaurita sussurrò:

Andiamo.

— Déjà!

Arrossì, ma Poldo sollevandola come una fanciullina traversò una lunga fila di stanze fino alla camera nuziale.

— Ah! — gridò Evelina passandovi presso — la finestra... la finestra, aprila.

Senza posarla per terra, reggendola robustamente con un braccio, egli aperse la finestra: il cielo era sereno e la luna candida: rimasero abbracciati.

La notte era ben bella, per un mese di ottobre, quasi tiepida quanto nella primavera: i monti al vivo chiarore della luna apparivano bruni e fantastici, si distinguevano tutte le case. Quanti sposi in quelle case! Spirava un vento così leggiadro che

il pensiero di Evelina lo seguì, perchè Evelina era molto commossa in quel punto e coll'anima piena aveva un bisogno irresistibile di espandersi con tutta la natura, di errare pel mondo... oh sì, col vento, passare sulla cima degli alberi sorretta dall'ali odorose di un sogno, e di cima in cima, sopra i monti, al di là delle valli, sotto un cielo sereno, seguita da un raggio di luna... Povera Evelina, quanta poesia nel matrimonio!

— Cosa penserà adesso la povera Lena!
— Che ti salta? — le rispose Poldo suo malgrado fremendo.

Lena era anch'essa alla finestra, più bianca e pallida del raggio che la illuminava. Stava immobile cogli occhi dilatati, la bocca mezza aperta: se il seno non le avesse a quando a quando fremuto sarebbero detti che dormisse. Non pareva più la solita Lena bella e malinconica; le gote si erano emaciate, un cerchio turchino le segnava gli occhi, e guardava in alto colla fronte distesa, grave di un abbattimento ineffabile. Il basilico esalava invano il suo profumo Poldino disteso mestamente sul guanciale spiava dalla finestra: tutto quiete intorno, se non il lamento singhiozzante del rio, lamento quasi umano tanto era fioco e fiemebondo. Era tardi, ma non ancora mezzanotte: come è lunga la notte! Gli alberi, che non sentivano il vento in quel fondo, si reggevano immobili e quasi cupi; il cielo era sereno, ma Lena piangeva. Due lagrime grosse grosse le gocciolavano per le guancie e gli occhi le nuotavano in altre lagrime: quel pianto era muto... oh meglio il lamento del rio! Povera Lena: era bianca, il suo lettuccio era bianco, era bianco il raggio che la rischiarava, ma nulla più bianco e patetico di

quelle manine affusolate... E pensare che quelle manine non avevano potuto cogliere un fiore!

Ella le strinse convulsivamente, poi guardando il placido azzurro del cielo con un'espressione disperata di cordoglio:

— Netta lo ha avuto! — mormorò e cadde colla testa sul muro, e pianse, pianse.

Poldino scosso da quel movimento le saltò in grembo e adagiandole il capo sul seno sbatteva la coda per consolarla, ma ella non gli badava più: chè il mondo ed il cielo non badassero a lei. Allora sentì d'essere sola come non mai prima. Poteva morire di cordoglio che nessuno accorrerebbe: perchè non morire?

Si sentì un gran male al cuore; scivolò giù dal guanciale e si distese nel letto; la luna le batteva sul viso: l'assisteva lei nell'agonia. Pensò proprio di morire; quando la luna se ne andrebbe, se ne andrebbe anche lei. Le lagrime si fecero mano mano più rare, si spiecarono più lentamente dalle palpebre, più lentamente solcarono le guancie, ma il male cresceva e gli alberi se ne accorgevano, se non se ne accorgevano essi! perchè ora tremavano e prima no.

Il rio si lamentava colla stessa voce.

Morire, provare ancora un pò di male, poi chiudere gli occhi.

Li chiuse e rivide il signor Poldo, quale le era apparso la prima volta, vestito di velluto, colle uose di cuoio ai piedi, il fucile in ispalla, la cartucciera sul fianco: era bello, più bello... non sapeva di chi, di che cosa... ma era ben bello. Aveva gli occhi neri, e la guardava con una meraviglia così dolce e così affittata. Ella che non vedeva mai un uomo, essere guardata così...; le si serrava il cuore. Oh! come soffriva adesso. Il cuore sem-

brava le si squarciasse, le mancava quasi il respiro... un dolore così non lo aveva mai provato. Benchè avesse gli occhi chiusi sentiva annebbiarsi la vista, un peso immane alla testa... sentiva ciò che non si può esprimere, un dolore al petto e al cuore... oh! Aperse spasmodicamente le braccia mettendo un rantolo, che era forse alla visione un invito di gettarselo sul seno; ma la visione non si mosse.

Lena schiuse appena gli occhi: la luna se ne era andata dalla finestra, ebbe paura: li tornò a chiudere, chinò il capo.

In quel momento il signor Poldo chinavasi ridendo ad abbracciare le gambe di Evelina, perchè salisse sul letto altissimo a seconda dell'antica moda.

Il domani sull'alba la mamma della Netta entrando nella camera di Lena fermavasi interdetta sulla soglia.

Manina aveva i capelli bianchi: dormiva e Poldo le dormiva sul cuore come strettovi dalle sue mani.

Si appressò titubante, la scosse.

Poldino alzò la testa; Manina dormiva e non si destò neppure quando venne il medico e dichiarò che era morta di un mal di cuore. Perchè destarsi? Il medico questa volta aveva ragione.

A GIUDA DI SIMONE DA CARIOTH

OTTONE DI BANZOLE, SALUTE!

Dopo diciotto secoli ecco forse la prima lettera che ti sia scritta e forse, anzi senza forse, non la leggerai. I morti non sanno dei vivi, ma i superstiti rammentano i caduti e i vivi ricordano dopo migliaia di anni coloro che vissero grandi. Giusto questo privilegio della vita sulla morte! Salute, fratello! Non invano ti porgo questo nome, che la gente vanta il più caro perchè il solo nel quale s'incontrino l'eguaglianza e l'amore, oggi che il tuo è ancora coperto di una infamia senza pari e pronunziato da milioni di uomini col raccapriccio dello sdegno e della paura. Fratello, tu un grande dell'odio non dolerti dell'odio, che ti perseguita dopo la morte ed insanguina la tua storica immortalità, poichè, da quando nati, i serpenti strisciarono sempre sul ventre e furono maledetti, mentre i fiori si apersero sorridenti al sole; ma i serpenti straziarono spesso i leoni, favoriti di Dio e dei poeti, e i fiori, che si apersero al sole per ricevere la vita, furono uccisi dal sole. Il cielo mente più della terra; strisciamo dunque sulla terra coi serpenti e lasciamo ai fiori ed ai credenti il cielo. Tu fosti